

*Schede*



Luciano Pazzaglia, *La conversione di Gemelli. Da Edoardo a frate Agostino*, Morcelliana, Brescia 2022, 158 pp., ISBN 9788837235963.

Come notato in sede storiografica, quella di Edoardo Gemelli fu soltanto una delle conversioni che costellarono il panorama culturale e intellettuale europeo del primo scorcio del Novecento, con protagonisti figure che abbandonarono posizioni materialiste, positiviste e scientiste in favore del cattolicesimo. Da questo punto di vista, egli rappresenta un «caso emblematico» (p. 150), come scrive Luciano Pazzaglia nel suo saggio recentemente pubblicato da Morcelliana. Il volume si occupa dunque di prendere in esame la conversione di Gemelli intendendola come un percorso di «profonda e lenta maturazione», avvenuto «sotto l'influsso di diverse circostanze» (p. 6), in cui le suggestioni provenienti dalle sue reti amicali (Ludovico Necchi, Giandomenico Pini ecc.) s'innestarono sull'accoglimento di quella che Pazzaglia definisce «spinta interiore» (p. 129).

Dal punto di vista documentario, Pazzaglia ha opportunamente scelto di affidarsi a un vasto corpus epistolario proveniente dall'archivio storico del Collegio Ghislieri di Pavia (dove Gemelli risiedette dal 1898 al 1902, anno in cui venne allontanato per «alcune gravi mancanze disciplinari», p. 30), l'Archivio storico dei Frati Minori della Provincia lombarda, l'Archivio storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Ucsc) e le carte di monsignor Giandomenico Pini, conservate presso gli archivi della Fuci alla Biblioteca Apostolica Vaticana. L'analisi dell'epistolario giovanile di Gemelli non solo permette a Pazzaglia di ricostruire quel percorso che sfociò nella conversione, ma gli consente anche di aprire uno spiraglio verso un «Gemelli sconosciuto»: «un Gemelli incerto e bisognoso», profondamente lacerato nella propria intimità e tormentato da dubbi e indecisioni – una figura decisamente più complessa dell'immagine monodimensionale consegnata da una certa pubblicistica.

Il volume si compone di undici capitoli che ripercorrono la formazione di Gemelli senza perdere di vista il contesto storico più generale. Dagli studi presso il liceo-ginnasio Parini dove conobbe Necchi (capitolo 1), Pazzaglia tratta delle iniziali simpatie socialiste del giovane Gemelli universitario a Pavia e allievo di Camillo Golgi (capitolo

II) fino a giungere alla frequentazione di alcuni docenti del seminario pavese, tra cui mons. Pietro Maffi (capitolo III). Durante il cosiddetto anno di volontariato, svolto presso l'Ospedale militare di Milano a partire dal novembre 1902, Gemelli conobbe don Pini, all'epoca catalogatore presso la Biblioteca Ambrosiana, di cui il volume sottolinea a più riprese l'influenza. Colpito tra l'altro da un passaggio dell'enciclica *Annum sacrum* di Leone XIII, Pazzaglia ricorre alla corrispondenza personale di Gemelli per cogliere i passaggi cruciali della crisi spirituale di Gemelli avvenuta nell'inverno del 1902-1903 e per rintracciare sia la rete di conoscenze sia le letture che maggiormente ne prepararono la conversione, avvenuta a Milano il 9 aprile 1903 (ossia il Giovedì santo, capitolo IV). Il volume sottolinea come già allora Gemelli avesse manifestato l'intenzione di entrare nell'Ordine dei Frati Minori (capitolo V). A tal proposito, il saggio propone per la prima volta integralmente una sua lunga lettera custodita presso le carte Pini, risalente al maggio 1903, che mostra, secondo Pazzaglia, come l'«opzione francescana non nasceva, come si potrebbe pensare, in modo estemporaneo», ma fosse «frutto di una riflessione, maturata per di più nel confronto con il parere di altri che gli suggerivano una diversa soluzione» (p. 54). *La conversione di Gemelli* dedica inoltre diverse pagine alla dura opposizione dei genitori alla scelta di Gemelli di farsi frate con il nome di Agostino e alla campagna stampa del novembre-dicembre 1903 che riguardò tale scelta (capitoli VI-VIII-IX). Si tratta, infatti, di articoli «ricchi d'interesse» poiché rivelano determinate sensibilità verso l'esperienza religiosa (p. 79).

Dopo aver preso in considerazione le difficoltà di Gemelli nel suo primo periodo in convento (capitolo X), nelle considerazioni conclusive Pazzaglia dedica alcune dense righe al rapporto tra Gemelli e il modernismo (capitolo XI). A questo riguardo, sottolinea che l'atteggiamento assunto successivamente da Gemelli non dovrebbe celare l'importanza del modernismo stesso nel suo percorso: «la partecipazione alla vicenda modernista lo aiutò, intanto, a prendere coscienza di quello che avrebbe potuto essere il suo impegno nella Chiesa» e lo indusse a riflettere sui «rapporti tra religione e scienza» (p. 148), tema fondamentale per capire il suo successivo impegno e ruolo nell'Università Cattolica. Il volume è completato da un piccolo inserto che propone alcune fotografie di Gemelli provenienti perlopiù dall'Archivio storico dei Frati Minori e dall'Archivio storico dell'Ucsc.

*David Bernardini*

Tommaso Casini - Gianluca della Maggiore (eds.), *Giovanni Papini e il "non finito" cinematografico. Trattamenti inediti per i film su santa Caterina e san Francesco*, Scalpendi editore, Milano 2023, 198 pp., ISBN 9791259550460.

Il libro, realizzato in occasione del centotrentesimo anno dalla nascita di Giovanni Papini, costituisce un interessante contributo alla storia del cinema italiano di soggetto agiografico. L'argomento rimanda al rapporto del cattolicesimo con una delle possibili declinazioni della modernità otto-novecentesca: la «benedizione di Prometeo» (M. Lagrée), vale a dire l'apporto alle trasformazioni culturali innescate dalla rivoluzione tecnologico-mediatica nell'era del capitalismo industriale. Era stato Pio XI a paventare le insidie del cinema in quanto medium «più potente» di qualsiasi altro, in grado di «esercitare influsso sulle moltitudini» e alimentare passioni incontrollate. Allo stesso tempo, il pontefice aveva suggerito le potenzialità del mezzo: ammaestrare cristianamente, in modo assai più efficace dell'«astratto ragionamento» (*Vigilanti cura*, 1936).

È questo l'immediato retroterra dei due trattamenti cinematografici, rimasti inediti e incompiuti, che l'intellettuale fiorentino convertito al cattolicesimo dedicò a santa Caterina da Siena (1936) e a san Francesco d'Assisi (1946), dal 1939 compatroni nazionali. Come illustra il saggio di G. della Maggiore, tali progetti, conservati alla Fondazione Primo Conti di Fiesole e adesso trascritti integralmente (pp. 39-124), offrono uno spaccato dell'ideologia politico-religiosa dello «scrittore salvatico», che si propose di inserire un «moderno cattolicesimo antimoderno» (p. 153) nei circuiti della cultura di massa e della pedagogia totalitaria, convinto che l'Italia cattolico-fascista rappresentasse l'estremo baluardo della civiltà. Bandire il «verismo trito» e l'atmosfera dei «moderni films di fantasia e d'avventura», ricreare sullo schermo una «Sacra Rappresentazione» e un'«aria di leggenda» (pp. 41 e 138): sono queste le linee programmatiche, dettate all'amico Giuseppe De Luca in un'intervista per «L'Osservatore romano della domenica» del maggio 1936, che fanno da cornice a una narrazione nazional-cattolica e *gendered* della Benincasa come «figlia obbediente», «italiana appassionata», visionaria «virile» che incita alla crociata e coniuga in sé «gli estremi dei due sessi: la raffinatissima sensibilità della donna e la potente fermezza dell'uomo», al punto da potere essere definita senza mezzi termini un «*gran santo*» anziché una «femmina» (p. 44-45; p. 141). Di evidente sapore metastorico è la polemica con-

tro la cattività avignonese e i «prelati stranieri», condotta in nome di una Conciliazione “eterna” tra mistica e politica: «far tornare il Papa a Roma perché l'Italia fosse di nuovo il centro del più gran potere spirituale del mondo; e riformare la Chiesa perché di questo dominio fosse realmente degna» (p. 67); «riconciliare il Papato con l'Italia, riconciliare la Chiesa coll'Evangelo», «renderla nuovamente romana, cioè universale» (pp. 68 e 77). Il saggio di D. Boemia sulla ricezione del «film di carta» sulla stampa, tra 1936 e 1938, offre ulteriori elementi di riflessione sulle diffidenze e avversioni nel fronte cattolico, sorrette dalla misoginia verso il «più o meno leggiadretto stuolo delle attrici e posatrici più o meno in àuge nel mondo di celluloido» (p. 192).

Anche la sceneggiatura sul Poverello offre spunti significativi, a partire dalla persistenza dell'immaginario eroico del Francesco cavaliere. Indicativa è la frase, messa in bocca a Innocenzo III, sui «molti nemici nostri [che] hanno abusato dell'Evangelo per mescere il veleno dell'eresia». Il sottotesto è quello di un penitente, umile, obbediente rivoluzionario antimodernista, distante dal «santino pettinato e sorridente con un piccione sulla spalla» contraffatto dai «falsari della verità francescana» (per citare un precedente scritto di Papini). Tramontata la dittatura fascista, ma rimasto in piedi il mito della nazione cattolica sancito dal Concordato (e della sua lotta apocalittica contro la civiltà meccanica), lo scrittore fiorentino divenuto terziario rimase fedele ai suoi vecchi attacchi contro i credenti «sdilinguiti dietro le parodie del Sabatier» e dei suoi «scimmieggiatori» modernisti (*Gli operai della vigna*, Vallecchi, Firenze 1928, p. 91).

«Il cinematografo è [...] un aiuto allo sviluppo della immaginazione; una specie di oppio senza cattive conseguenze» (così Papini nel 1907). Nella sua intervista a De Luca, l'autore della *Storia di Cristo* difese il «nuovo linguaggio che ha reso mobile l'incisione e la pittura, come la stampa rese ripetibile e diffusibile il manoscritto», rigettandone l'etichettatura sprezzante di «cosa borghese e sciocca» (pp. 135-136). Occorreva piuttosto promuovere il cinema come «Apologética moderna» (p. 162). Nel secondo dopoguerra Papini avrebbe più pessimisticamente associato la moda hollywoodiana al trionfo regressivo di divertimenti «più visivi che spirituali, dunque infantili» e all'abbruttimento del pubblico popolare tramite un «sentimentalismo idiota» (pp. 153-154) che nulla aveva da spartire con il senso di poesia, sacrificio e fede incarnato dall'italianità. L'ideale “modernista-reazionario” – e non meramente conservatore – di una «Conciliazione cinematografica», che contrapponesse alla «produzione licenziosa» un manufatto «di produzione prettamente italiana», di largo consu-

mo, di sicura ortodossia e moralità, ma «essenzialmente spettacolare e suggestivo» (al punto da suscitare le riserve di alcuni cultori caterianiani, preoccupati che la logica commerciale finisse per assecondare l'immagine della santa come *femme fatale*), apparve sempre di più, agli occhi dell'ultimo Papini, una scommessa perduta.

Matteo Caponi

Adolfo Scotto di Luzio, *L'equivoco don Milani*, Einaudi, Torino 2023, XII+140 pp., ISBN 9788806259181.

Obiettivo dichiarato del volumetto, apparso in occasione del centenario della nascita di Lorenzo Milani, è quello di restituire il Priore alla storia, decostruendone «i due tempi del mito» (pp. VIII-X): il primo, d'impronta contestataria, nato nel lungo Sessantotto; il secondo collocabile nell'era post-rivoluzionaria e del «generico universalismo democratico» anni Novanta. Questo secondo tempo, per l'autore, ha trovato compimento nel pellegrinaggio di Bergoglio a Barbiana (2017).

Il saggio, in realtà, assume da subito un carattere *contra Laurentium*. Scotto di Luzio, da storico dell'educazione, è interessato soprattutto al fondamentale «problema di don Milani» (cap. 1): «Perché [i poveri] falliscono sul terreno dell'istruzione?». La risposta, per il sacerdote fiorentino, è semplice: la scuola insegna cose che a loro «non interessano». Da qui la sua strategia pastorale: fornire ai «montanari» gli strumenti, innanzitutto linguistici, per acquisire la disinvoltura dei borghesi; insegnare ciò che serve alla «vita quotidiana»; avere per base pedagogica il Vangelo (al singolare, e con la v maiuscola). L'equivoco, per l'autore, sta tutto qui, nel fare di Milani un modello didattico-educativo paradigmatico, sebbene egli ritenesse che il suo insegnamento, di natura missionaria, «non avesse senso fuori da Barbiana». Perché dunque affidare le attese di modernizzazione democratica del Paese a un maestro che (in quanto prete?) detestava la scuola pubblica e rimaneva ancorato a «presupposti di tipo predemocratico, quando non esplicitamente antidemocratici» (p. 110)?

Date per assodate le banalizzazioni agiografiche – già oggetto di analisi in lavori come *Salire a Barbiana* (2017) –, ciò che risulta poco convincente è l'approccio polemico nei confronti del «donmilanismo», che attraversa l'intero libro e ha come non celato obiettivo l'«alleanza tra ciò che restava del vecchio Pci e le componenti della sinistra de-

mocristiana» (p. x: il *cattocomunismo*, giornalmisticamente parlando). Scotto di Luzio demolisce i due elementi costitutivi del «don Milani democratico», ovvero l'antiautoritarismo e l'«idealizzazione del povero». A suo parere, la *Lettera a una professoressa*, al pari degli altri scritti del Priore, fa «a cazzotti» con il «democraticismo pedagogico» degli anni Sessanta-Settanta, in quanto presuppone una «passivizzazione del soggetto dell'educazione» (p. 61) che solo una «fideistica attribuzione della paternità del testo ai famosi “ragazzi”» può occultare (p. 51). Quanto al secondo elemento (il pauperismo), è lo stesso sacerdote a descrivere Barbiana come «un mondo disperato e violento, molto lontano dall'idillio pedagogico che è stato dipinto» (p. 15); quell'«Italia infinitamente povera» sarebbe stata spazzata via, «senza tanti rimpianti», dalla modernizzazione capitalistica (p. 17). Milani, prigioniero di una «menzogna romantica» (p. 21), intese separare, anziché includere: scongiurare l'eventualità che la parte migliore del «popolo» (dei senza potere e prestigio sociale) venisse contaminata dalla civiltà dell'eterna «ricreazione», al punto che il contatto con l'alta cultura borghese costituì una «familiarizzazione con gli usi del nemico» (p. 101).

La chiave di lettura del libro va rintracciata nella tesi della piena consustanzialità di Milani con l'intransigentismo antimoderno, antitetico all'emancipazione democratica e all'autodeterminazione individuale. Critico dell'Azione cattolica geddiana, deluso dal post-18 aprile e poi dalla «nuova cristianità» maritainiana-dossettiana che ambiva a ricomporre la frattura con i «lontani» (pp. 27, 32), il prete passato da *Esperienze pastorali* alla *Lettera* coltivò l'idea «impolitica» che l'istruzione delle classi subalterne fosse funzionale alla loro cristianizzazione; la scuola non fu altro che una diversa risposta organizzativa, anch'essa anticomunista, all'emergere di un'Italia meno arcaica, più secolarizzata, più pluralmente complessa. Lasciata la parrocchia di Calenzano, Milani non ebbe «nessun interesse» a riformare la scuola; l'antidisciplinarismo, il classismo, l'antintellettualismo e perfino la misoginia lo spinsero a giudicare la professoressa – *avatar* della scuola di massa varata dal centro-sinistra – come un intralcio «sulla via del trionfo del povero» (p. 59), integralisticamente coincidente con la vittimizzazione di «Gianni» sotto la materna guida dalla Chiesa (p. 67). La *Lettera* fu, in definitiva, il prodotto di un'involuzione «estremista» (p. 65) e di una «radicale depoliticizzazione» (p. 125) che rinunciava alla sfida del moderno, identificato con il meritocratico «investimento sull'individuo» (p. 126). «*Che cosa resta di don Milani?*»: nulla, o quasi.

Tali generalizzazioni e affermazioni apodittiche sembrano contraddire il proposito di storicizzare l'esperienza del prete di San Do-

nato e Barbiana, eludendo il nodo cruciale del posizionamento nella «Chiesa del suo tempo» e del suo specifico modo di intendere «la concezione tradizionale del sacerdozio cattolico». Quella presenza fu «progressivamente lacerante» rispetto al trionfalismo di una Chiesa che, in Italia e non solo, stava oggettivamente fallendo nel rapportarsi con la società (G. Miccoli). Ciò che manca nella ricostruzione dell'autore è il famoso passo, contenuto in *Esperienze pastorali*, di denuncia della «tragedia più grande» per un prete: avere in mano «sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola [corsivo mio]» e raccogliere il frutto di essere «derisi dai poveri» e «amati dai più forti». Si tratta non soltanto di una potente autocritica del modello allora imperante di cristianità (il governo della scuola pubblica, non va dimenticato, era e sarebbe rimasto saldamente in mano alla Dc), ma anche di un lascito ideale che non può essere liquidato come irrilevante.

Matteo Caponi

Dario E. Viganò (ed.), *Papi e media. Redazione e ricezione dei documenti di Pio XI e Pio XII su cinema, radio e tv*, il Mulino, Bologna 2023, 231 pp., ISBN 9788815386458.

La recente apertura alla consultazione degli archivi vaticani fino alla fine del pontificato di Pio XII ha mobilitato diversi gruppi di ricercatori. Il volume curato da Dario Viganò si inserisce proficuamente in questa convulsa fase di scavo, portando nutrimento a un filone di ricerca che negli ultimi anni ha ampliato la comprensione del cattolicesimo contemporaneo. Allo studio del rapporto tra Chiesa e mezzi di comunicazione di massa sono dedicati i quattro saggi di cui si compone il libro: un primo tentativo di esame, alla luce della nuova documentazione disponibile, dei processi redazionali di alcuni testi ufficiali del magistero pontificio sul cinema, la radio e la televisione, tra gli anni Trenta e Cinquanta del XX secolo.

Oltre allo stesso Viganò, che in passato ha potuto beneficiare di uno speciale permesso per la consultazione di alcuni fondi archivistici, gli autori dei saggi appartengono alla più giovane generazione di storici che hanno dedicato a questi temi le loro prime ricerche mature. Nel primo degli interventi, Gianluca della Maggiore inquadra la redazione dell'enciclica *Vigilanti cura* (29 giugno 1936) di Pio XI nel

contesto geopolitico internazionale costituito dalla rapida ascesa del cinema hollywoodiano e nel tentativo vaticano di purificare il nuovo mezzo cinematografico tramite una doppia strategia di mobilitazione dell'opinione pubblica, da una parte, e ricerca di accordi con i vertici politici e imprenditoriali americani, dall'altra. Al dirompente avvento della televisione è dedicato il saggio di Federico Ruozzi sulla redazione dell'esortazione apostolica *I rapidi progressi* (1° gennaio 1954) rivolta da Pio XII ai cattolici italiani: identificando i personaggi coinvolti – in particolare mons. Albino Galletto, direttore del Centro cattolico televisivo e figura di coordinamento tra Azione cattolica, Segreteria di Stato e vertici RAI, e Francesco Saverio Cilenti, primo redattore occulto del codice di autodisciplina televisiva – l'autore raccoglie molto materiale utile per inquadrare il progetto cattolico sulla TV, volto ad addomesticare il nuovo mezzo garantendo la difesa della morale cristiana. Raffaella Perin indaga invece la preparazione dei due discorsi che papa Pacelli dedicò al cinema, rispettivamente il 21 giugno e il 28 ottobre del 1955, ai rappresentanti dell'industria cinematografica e agli esercenti del cinema: tra lacune documentarie e puntuale analisi dei testi, si precisa il profilo del film ideale secondo il pontefice, nell'intento di irreggimentare il nuovo mezzo rendendolo un utile strumento di apostolato. Chiude la silloge un saggio di Viganò sulla redazione dell'enciclica *Miranda prorsus* (8 settembre 1957), che unificava nell'ottica del magistero i tre mezzi di comunicazione passando da un atteggiamento meramente negativo ad un'azione propositiva di influenza.

La complessa trama redazionale di questi testi pontifici testimonia prima di tutto dell'importanza crescente che i vertici ecclesiastici attribuirono ai nuovi *media*, tanto da mobilitare risorse umane e relazionali, fino a giungere ad una considerazione organica del possibile controllo da esercitare su di essi. Se ne deduce per il curatore «una strategia positiva e propositiva verso i media tesa ad adeguare il messaggio della Chiesa per una società nel pieno di mutamenti epocali» (p. 16). Questa strategia viene interpretata per lo più dagli autori entro l'utile schema della modernizzazione senza (o contro) la modernità: nell'ottica vaticana i *media* furono prima tutto, appunto, mezzi per un fine superiore. Il fatto che la ricerca tenace, mista a fascino e paure, di nuovi strumenti di apostolato scorra parallela al più grande processo di secolarizzazione mai vissuto dalle società occidentali non è l'ultimo dei dilemmi che la ricerca futura dovrà affrontare.

Ignazio Veca